



*Tema IV* Direttori si nasce o si diventa? (2007)  
*Var. IV* Direttore di "Coro popolare" (2007)

Mario  anaro

*Caro coro...*

*scritti seri e un po' meno  
sulla coralità e non solo*

## Tema IV

### Direttori si nasce o si diventa?

Non si dirige il coro o l'orchestra, ma l'energia che cantori e orchestrali producono. Si dirige lo strumento dentro l'aria in cui vive, o meglio, in cui il direttore lo fa respirare e vibrare. Il direttore non trasmetterà sicurezza fintantoché non troverà quell'appagamento fisico/sensoriale che – per primo – arriverà a chi suona e poi a chi ascolta. Si tratta di puro piacere, ben visibile in alcuni direttori. Il nuotatore inesperto, anche ben intenzionato a rispettare gli insegnamenti, sarà padrone dei suoi movimenti solo quando il contatto con l'acqua non sarà più un problema, anzi una piacevole sensazione. Appena si sentirà a suo agio coordinerà braccia, gambe, respiro. Il confronto è facile, ma mentre nel nuoto questa obbligatoria situazione di base viene risolta inizialmente una volta per tutte, nella direzione va cercata e raggiunta ogni volta che cambia il brano, o meglio, l'organico, la difficoltà del pezzo, la fiducia e l'intesa con gli esecutori, il tempo a disposizione, lo stato di salute ed emotivo, la finalità.

Il compositore, il musicologo tenderanno all'approccio analitico, intellettuale. L'ex corista – che diventa poi direttore – preferirà non parlare e farà ripetere il passaggio o l'intero brano, senza un precisa concertazione. La sua esperienza lo porta ad individuare e curare il particolare, ma difficilmente riesce a cogliere il brano nella sua totalità. Sono già due approcci diversi: chi inventa, chi ricopia in bella un lavoro altrui. A quale categoria apparteniamo? Ancora una volta il giusto sta nel mezzo con la pianificazione della lezione a scuola e della prova in sede.

Puntare troppo sulla spontaneità del gesto, che nasce da un'innata facilità di contatto – fortunato chi la possiede – dove l'estemporaneità viene prima di una superiore regia interpretativa, può frammentare il pezzo in un collage di slanci emotivi, con eccessivi rubati e dinamiche contrastanti. Questo accade spesso nella coralità di derivazione popolare, dove si pensa manchi la forma: “come può un brano *popolare* diventare schiavo delle rigide regole della composizione?” Una direzione volutamente sbarazzina non restituirà al brano ciò che le è stato tolto nel

momento in cui il compositore decide di estrarre la melodia originaria dal suo humus selvatico e di trapiantarla in un giardino curato con tanto di aiuole limitate da vialetti puliti e perfetti, irrigazione, cartelli per divieti vari, con orario di apertura e di chiusura (approfondimento alla Variazione IV seguente).

Puntare troppo sulla perfezione del gesto, sulle spiegazioni storico/estetiche – solitamente lunghe e noiose – toglie alla prova il senso di laboratorio, di cosa creata e perfezionata insieme, in quel momento unico ed irripetibile. L'ideale: possedere entrambe le tecniche, per saperle fondere con un dosaggio da misurare in base al contesto. Non esiste un direttore che non possa perfezionare il suo gesto anche dopo anni di attività. La sua pigrizia trova una motivazione nel fatto che il non professionista dirige solitamente lo stesso coro – per tutta la vita o per lunghi periodi – in un'accettazione reciproca dei difetti e dei limiti. Trovarsi invece davanti ad un coro più preparato, anche solo in occasione di stages o laboratori, impone miglioramento, nuove argomentazioni, nuovi gesti, una terminologia più ricca, maggior velocità nel prevedere le reazioni dei cantori e nel saperle indirizzare verso un preciso obiettivo.

## Variazione IV

### Direttore di “Coro popolare”

Quando delle persone si riuniscono per perfezionarsi nel canto d'assieme, uniformando una frase, un respiro, un suono, un accordo compiono un gesto colto; quando sentono la necessità di ritoccare, di aggiustare, di ripetere un passaggio assumendo un fare critico durante l'esecuzione e nel valutare il risultato finale, compiono un gesto colto.

Basta l'intenzione in questa direzione e già non è più istinto, improvvisazione; se il **far musica** attraverso il gruppo diventa prioritario al **far gruppo** fine a sé stesso, anche solo per un momento, allora entriamo in una concezione del far coro molto diversa e lontana da quella prima aggregazione che, come ho letto in un curriculum “appagava il bisogno di stare assieme cantando”, così, *tanto peccantà*, come ci ricorda una nota canzone.

Se il canto popolare profuma di improvvisazione, di stile naïf, di spontaneità, nel canto corale tutto questo dovrà fare i conti con l'intonazione, l'accordatura, l'insieme, l'armonia, la polifonia: passaggi obbligati che una volta superati trasformano quel profumo in accademia, quella spontaneità in terreno colto, pianificato, costruito. Le composizioni – e chiamiamole **composizioni** una buona volta! – create su temi della tradizione sono in realtà armonizzazioni ed elaborazioni polifoniche di melodie, ritmi, armonie dentro strutture prese a piene mani dal repertorio colto (Lied, corale, canzone, tema e variazioni ecc.). Inizialmente l'omioritmia era la prediletta, ma poi il contrappunto si è fatto strada. Sono composizioni che richiedono un livello esecutivo molto alto, presentano una scrittura complessa quanto un madrigale o un mottetto.

Coro di canto popolare. Non esiste, non può esistere! È un equivoco che continua da decenni, nonostante i convegni e gli articoli in riviste specializzate: quando la smetteremo di perpetuare questa confusione nei termini, nelle finalità, nell'identità: è l'occasione "popolare" o il repertorio? Sono i luoghi o le tematiche? Il fatto che la maggior parte dei cantori non *conosca* la musica (ma che significa poi... conoscere?) o che dopo prove si fa festa?

"Noi siamo colleghi perché ci piace la musica"; così mi diceva il presidente di un *coropopolare* che – a suo modo – mi accoglieva nella sua sede e, quindi, nel suo mondo. Affermazione carica d'affetto e simpatia, ma serve una precisa distinzione per non cadere continuamente in errore, per non confondere. Cos'è popolare: il repertorio, la divisa, lo stile, l'intenzione? Forse il clima festaiolo dopolavoristico che ha caratterizzato per cinquant'anni una coralità che oggi fa i conti con l'anagrafe, con l'incapacità di inventare e stupirsi? La confusione poi si infittisce quando usiamo l'aggettivo *popolaresco* nell'indicare luoghi, stile, pubblico, contesto. I presentatori, *colleghi* anche loro, vanno a nozze: coro amatoriale significa *dilettantistico* e dilettante = *popolare*; poi, visto che si canta a memoria senza partitura e spesso si propongono testi dialettali: *dialetto=povero=popolare=coropopolare* (!?) Basta, per favore!

Agosto 2007